

“un western horror  
assolutamente epico”

**GATTA DANZANTE**  
E IL  
**GENERALE FANTASMA**  
**STEFANO DI MARINO**



books

## Introduzione

Stefano Di Marino è un professionista dell'avventura, quella con la maiuscola, che attraversa le praterie del selvaggio west e viaggia spedita lungo le rotte clandestine della *spy story*. *Gatta danzante e il generale fantasma* è l'esempio della sua capacità di innestare codici e generi, in un *mix* coinvolgente e originale. Texas nordorientale, lungo la frontiera liquida del Rio Grande, tra rocce assassine e *thumbleweed* erranti, un'umanità disperata e pericolosa arranca e sputa, sopravvivendo a se stessa. Gatta danzante è la più pericolosa tra tutti. Persino gli *Jaywakers*, ex soldati zombie che razziano la baracche tra Texas e Louisiana divorando e violentando, non hanno scampo davanti a lei. Ma il Generale Fantasma è un'altra storia. Schiavista violento, discendente di una famiglia permeata di un potere oscuro, Helmstorm è stato un demone in vita quanto lo è da morto. Quella contro di lui potrebbe rivelarsi per Gatta l'ultima battaglia. Un viaggio nell'inferno, caldo, umido e nero, di un Texas fantastico e orrorifico, che non potrà non piacere ai lettori di *Horror Books*. Un racconto *western undead* che esplode come una colt e risuona come un banjo, affrontando temi universali (la schiavitù, l'identità meticciasca, il rapporto con il soprannaturale, la morte) con fare disinvolto e piglio narrativo consapevole e divertito.

# CREDITI

© 2013 Stefano di Marino All rights reserved.

**Gatta Danzante e il Generale Fantasma**  
è un racconto di **Stefano di Marino**  
pubblicato gratuitamente in formato digitale per il marchio  
editoriale **Hbooks** di **Horror.it**.



## **Disclaimer**

Questo libro è un'opera di narrativa. Nomi, personaggi, società, organizzazioni, luoghi, eventi e circostanze, qualora non siano frutto dell'immaginazione dell'autore, vengono utilizzati per scopi descrittivi. Qualsiasi analogia con persone realmente esistite, vive o morte, con eventi o ambienti reali, è da considerarsi puramente casuale.

**Proprietà letteraria riservata** Vietata la riproduzione, anche parziale, dei testi.

Horror.it © 2013

[www.horror.it](http://www.horror.it)

# **GATTA DANZANTE E IL GENERALE FANTASMA**

*Stefano di Marino*

## Gatta Danzante e il Generale fantasma

1867, Texas nordorientale, al confine con il Rio Grande.

Cinquanta miglia da Fort Bliss

Il vento portava lamenti. Tra gli avvallamenti e le creste di roccia scistosa, giungevano indistinti.

Sofferenza.

La giovane donna nera chiamata Gatta Danzante riusciva a coglierla anche mescolata al fruscio del pietrisco tra le rocce e i mulinelli gracchianti dei cespugli di *thumbleweed* trascinati nei canali.

Il campo degli *yaqui* non era distante. Come le avevano detto. Gli *yaqui* erano un popolo strano, un tempo avevano posseduto una grande magia. Il segreto delle pietre blu. Dopo anni di vessazioni e rapine da parte di bianchi, messicani, *apaches* e *navajos* erano diventati un popolo di straccioni. Allevavano pecore, cercavano di coltivare i campi. Vivevano in baracche di adobe e di paglia. Né indiani né bianchi. Disperati.

Prede.

Ancora una volta Gatta Danzante ascoltò l'insieme di rumori che le arrivava dal budello oltre il quale c'era lo stanziamento *yaqui*. Una, due famiglie. Non di più.

Gemiti, implorazioni, pianti. Ma anche risate, versi di animali e qualcosa che si accompagnava a un fetore diffuso che neppure il calore rovente, secco, del deserto riusciva a cancellare.

*Tejanos*. Razziatori texani. Ex guerriglieri del sud diventati peggio che bestie dopo la sconfitta. Li chiamavano *jaywakers* ed erano ricercati in tutti gli stati.

Ma questi erano di una razza peggiore.

Gatta Danzante li aveva seguiti sin dalla Louisiana. Con uno schiocco della lingua arrestò il suo roano. Balzò a terra passando la gamba destra sopra il collo dell'animale come facevano gli indiani. Ai piedi portava gli *n'dhe b'keh*, gli alti mocassini di pelle degli *apaches*. Tutto il suo abbigliamento era un incongruo mescolarsi di elementi provenienti da varie culture.

I pantaloni dell'esercito nordista, la camicia immacolata con lo *jabot*, il poncho di ruvida tela messicana. La bandana rossa che

serrava la folta capigliatura divisa in migliaia di piccole trecce annodate.

Gatta Danzante era una schiava liberata. Per gentile concessione del presidente Lincoln e di migliaia di uomini morti sui campi di battaglia per ogni genere di motivo fuorché la dignità dei neri.

Gatta Danzante era nata e cresciuta in una proprietà di *Bayou La Fauche*, vicino a New Orleans. Era stata violentata a dodici anni e picchiata a sangue tutte le notti. Aveva cantato gli inni del signore, pianto i suoi genitori. Aveva sentito lo spirito di Simbi che la chiamava per “cavalcarla” al fiume.

Dalla fine della guerra aveva imparato a badare a se stessa. La libertà uno se la conquista da solo.

E, a volte, può anche rimetterci la vita.

Ma Gatta Danzante aveva appreso la lezione. Sapeva che, quando si combatte un demone, non si spara mai al cuore.

Avanzò sul sentiero calpestando il terriccio senza fare rumore.

La prima sentinella, vicino ai cavalli, era accucciata per terra tra l'abbeveratoio e il *corral*<sup>1</sup>.

Fumo nell'aria. E grida dalla capanna.

A terra c'era un ragazzino con la testa spaccata e lo scalpo strappato di fresco. A Nogales li pagavano venticinque dollari. Poco importava se non erano *apaches*. I *tejanos* avevano trovato il modo di rifarsi dei danni della guerra perduta massacrando gruppi di indios innocui per farli passare per *chiricahua*.

Il raziatore lasciato di guardia stava frugando il cadavere di un maschio adulto cui era stato staccato il braccio. Sul terreno le formiche già correvano verso la carne rossa, succhiando il sangue della ferita.

Gatta Danzante arrivò alle spalle del *tejano* senza che lui neanche se ne accorgesse. Indossava una mantella strappata e impolverata. Da uno squarcio sopra la spalla si intravedevano le ossa delle scapole, bianche e levigate.

L'essere era a capo scoperto. Una chioma ricciuta con una cicatrice putrescente alla sommità. Una bestia di un genere nuovo anche per quel posto.

Affondava il viso nella casa toracica dello *yaqui* morto e grufolava godendosi il pasto.

Alzò appena il capo quando udì il fruscio del machete che usciva dalla guaina al fianco di Gatta Danzante.

All'interno della baracca i *tejanos* non erano più di quattro. Brandelli di uniformi, armi di ogni tipo, dai coltellacci, alle sciabole. Moschetti e Colt Dragon nelle fondine, al fianco o a tracolla. Avevano devastato il povero rifugio degli *yaqui*. Uno lo avevano appeso a una parete con due coltelli. La ferita che correva dalla gola al ventre lasciava cadere grovigli di viscere, rossi e nodosi come serpenti putrefatti.

Una donna urlava. Distesa su un tavolaccio, si dibatteva agitando le gambe nude. L'uomo che le stava sopra era grosso come un cinghiale. Entrando Gatta Danzante ne vide le terga che si muovevano oscenamente sue e giù, mentre con una mano palpava i seni nudi della donna e con l'altra le teneva ferma la testa. Affondava i denti nel collo straziato dalle unghie. Il rumore prodotto era insopportabile quanto l'odore di piscio e di deiezioni umane che regnava nella baracca, misto a fumo e *whisky* di pessima qualità.

Gatta Danzante squadrò gli altri componenti del gruppo.

Due magrissimi con l'uniforme stracciata e le camice lacere. A uno pendeva un occhio dall'orbita, l'altro aveva perso recentemente un orecchio e fiottava un liquido giallo e disgustoso.

Il capo indossava una giacca da ufficiale confederato sopra la quale aveva annodato un cinturone e la guaina di una sciabola da ufficiale.

L'arma non era sua.

E lui non era un ufficiale. Neppure un uomo, veramente.

Soldati maledetti. Soldati zombie. Mangiatori di cadaveri. Morti trattenuti in questo mondo da un incantesimo.

Cavalieri dell'Inferno.

Gatta Danzante diede un calcio con il tallone al battente della porta ricavandone un rumore secco. La mano protetta dal guanto di cuoio senza dita serrava il machete.

Il grassone interruppe il suo stupro voltandosi con il viso sbiancato, sporco di sangue dell'indiana. La poveraccia non si dibatteva quasi più.

«Hai fame? - ringhiò Gatta Danzante - mangiati un pezzo del tuo amico.»

Con un movimento rapidissimo gettò contro il grassone la testa del mostro che aveva decapitato all'esterno.

Gli altri si girarono in fretta. Cercarono le armi. Gatta Danzante fu più veloce. Rotolò sul pavimento di assi scagliando il machete. La lama si piantò nella fronte del soldato senza un occhio aprendogliela in due come un frutto marcio.

Lei era già accucciata in ginocchio. Estrasse la *colt dragon* e sollevò il cane. Premette il grilletto liberando una tonante lingua di fiamma che inchiodò il soldato con l'orecchio mozzato scaraventandolo sul terreno.

L'ufficiale aveva estratto la pistola. Sparò mancando il bersaglio. L'aria si riempì del fumo acre della cordite. Una scheggia di legno marcio schizzò dalla parete. Il *tejano* sparò ancora emettendo una specie di ruggito. Gli mancavano entrambe le labbra. I denti scoperti e marci lasciarono intravedere la lingua rossa.

Il grassone si stava rialzando ma ricevette prima un calcio al viso, poi due colpi in mezzo agli occhi.

Gatta Danzante si voltò e si trovò esattamente di fronte all'ufficiale.

Spararono contemporaneamente: lui mancò il colpo ma il proiettile di lei spaccò il cuore al non-morto. L'ufficiale scivolò contro la parete. Dalla ferita sfuggiva un liquido giallastro e fumigante. «Tu... come puoi?... noi non possiamo morire...»

«Siete già morti. Pallottole d'argento, se vuoi saperlo» disse lei rimettendo la *colt* nella fondina. Trasse un sigaro dalla tasca e lo accese facendo schioccare lo zolfanello sull'unghia.

«Che tu sia dannata... sporca... argh...» si spense senza terminare l'insulto.

«Lo dicevo io...» sussurrò Gatta Danzante.

Aspirò una boccata restando a guardare il *tejano* sprofondare definitivamente nel suo inferno. Costavano un accidente quei proiettili d'argento con la croce incisa sulla punta. Era l'unico modo per sbarazzarsi di quei mostri. Oltre che mozzar loro la testa.

La donna *yaqui* era morta.

Con un'alzata di spalle Gatta Danzante andò a recuperare una fiasca di liquore e lo sparse per tutta la casa. Vincendo il ribrezzo vi ammassò anche i cadaveri lasciati all'esterno. Versò altro *whisky*. Alla fine si chinò sul cadavere decomposto dell'ufficiale. Era andato

veramente questa volta. Gli sfilò la lunga sciabola e se la passò a tracolla.

La sciabola del Generale Fantasma. Per recuperarla aveva dato la caccia ai *jayhawkers* zombie dalla Louisiana sino al Texas macellandoli senza pietà. Quella era l'ultima squadra dei sopravvissuti del 7° Reggimento guerriglieri del Generale Elmstorm.

Gatta Danzante uscì sotto il sole rovente e compì qualche passo verso il canalone dove aveva lasciato il cavallo.

Con un movimento agile delle dita gettò il mozzicone acceso all'interno della casa. Il liquore prese subito, appiccando le fiamme alla fragile struttura di legno secco e canne e ai corpi decomposti. Una colonna di fumo nero e putrescente si alzò nel cielo senza nuvole del Texas.

Con la spada al fianco Gatta Danzante riprese il suo cavallo. L'aspettava un lungo viaggio di ritorno.

#### *Louisiana, un mese dopo*

Dagli acquitrini saliva una nebbia umida, densa di umori di putrefazione. Gatta Danzante fermò il cavallo al limitare della striscia di terreno sabbioso e smontò agilmente. Gli stivali di pelle pestarono sulla sabbia sollevando una nuvola di pulviscolo. La luna gettava riflessi simili a ossa di morto tra le acque ferme. Per miglia intere dilagava un niente fatto di canne e vegetazione acquatica. Di tanto in tanto spuntavano lame di sabbia, qualche pietra levigata dalle intemperie. Soffiava un vento caldo che si portava appresso le urla dei dannati.

In quel punto, poco prima della guerra, una famiglia di schiavi fuggiaschi era stata raggiunta dai "cacciatori" della famiglia Elmstorm. Il padre era stato abbattuto a fucilate nella schiena e i due ragazzi divorati dai molossi. La madre era stata costretta ad assistere alla violenza selvaggia che i guardiani avevano scatenato contro il corpo indifeso della figlioletta, poi entrambe erano state scorticate a frustate. I loro corpi erano stati lasciati per un mese appesi per i piedi, nudi e massacrati all'ingresso delle baracche degli schiavi. Un monito per chi avesse sperato di fuggire.

Era solo un esempio della legge del Generale Elmstorm, signore e padrone della sua tenuta. Gatta Danzante era cresciuta facendo quasi l'abitudine a quella violenza, alla brutale sopraffazione dei

padroni.

La famiglia Elmstorm, in effetti, era differente da tutte le altre che possedevano tenute e piantagioni nel Sud. Venivano da Boston, città da cui erano stati cacciati. Le voci dicevano che la vecchia Hag Elmstorm fosse una strega, una spiritualista che da ragazza era stata l'amante-sacerdotessa di un negromante proveniente dall'Inghilterra. Un uomo impiccato dai bianchi perché praticava riti di magia nera celtica divorando il fegato di bambini rapiti dalle suburre della città quanto dai quartieri ricchi. Per questo gli Elmstorm erano fuggiti al Sud con le loro ricchezze e avevano acquistato quella proprietà che, per un quarto, confinava con il *bayou*. Un posto che gli altri piantatori bianchi non volevano ma che si adattava perfettamente alle necessità degli Elmstorm. Era trascorso molto tempo. La guerra, la libertà... La proprietà ormai era in rovina. Gli Elmstorm erano morti tutti. L'ultimo era stato il Generale. Il figlio prediletto della vecchia Hag, Erwin. Lo avevano ucciso a Gettysburg. Ma né lui né i suoi uomini erano rimasti nella tomba a lungo.

Gatta Danzante lasciò che il suo roano si abbeverasse, schiumante di sudore. La sciabola d'argento era custodita in un panno agganciato alla sella. La nera liberata si guardò in giro. Niente. Tra la nebbia non si muoveva nulla. Eppure lei sentiva una presenza. Simbi, lo Spirito delle Acque, era venuto dalle profondità per salutare il suo ritorno.

Nel buio si diffuse uno scampanello. Gatta Danzante si girò di colpo con la mano sul calcio della *dragon*. Tendaggi grigiastri di nebbia si muovevano tra le paludi. Infine, come se una folata di vento le avesse rivelato la strada, Gatta Danzante vide la capanna. Una casupola cadente, di travi e di canne, il tetto di paglia. Di fronte c'era un palo alla cui estremità era infilato il teschio di una vacca spolpato dai vermi. Sul legno erano incisi *vèvè*<sup>2</sup> di morte. Una tenue luce di candela sfarfallava oltre una tenda.

Gatta Danzante raccolse le redini del suo cavallo e s'incamminò verso la capanna. Era venuto il momento di parlare con *Madame Brochard* e sapere se davvero quei mesi di sangue, di morte e orrore erano serviti a qualcosa o se era tutta un'illusione e la magia cattiva degli Elmstorm avrebbe continuato a perseguirli per l'eternità.

Gatta Danzante avanzò lungo una striscia di terreno solido sino al limitare di un isolotto dopo aver legato il roano a un tronco. La luce lunare evidenziò una serie di sassi sporgenti tra le acque morte. Con agilità la giovane nera superò l'acquitrino approdando su un'isoletta. Superò il palo con il teschio di vacca avvertendo con chiarezza il tocco di una ventata gelida. L'aria mosse una composizione di campanelle di legno generando un suono simile a un lamento. Alle spalle di Gatta Danzante il cavallo sbuffò innervosito.

*Madame Brochard* era morta da cento anni. O forse non era mai stata viva. Era lì, lo dicevano tutti, dai tempi in cui quel terreno era appartenuto a una famiglia di coloni francesi. Poi, quando il colera li aveva uccisi tutti, la gente aveva iniziato a sussurrare della Mambo che deteneva il potere nel *bayou*. Non tutti potevano vederla. Erwin Elmstorm, quando aveva sentito riferire le voci sulla sua presenza, aveva mandato una squadra dei suoi bravacci con cani e doppiette. Avevano girato per mesi in quelle paludi senza trovare nulla. Alcuni schiavi che avevano diffuso le voci su *Madame Brochard* erano stati scorticati a morte ma non era servito a nulla. Nessuno sapeva esattamente dove si nascondesse. La verità era che solo i figli della vera fede in Erzgili potevano incontrarla.

Gatta Danzante era ammessa nel suo "circolo segreto" sin da bambina. Eppure, varcando la soglia della sua capanna, non riuscì a reprimere un evidente tremito.

«Vieni, piccola gatta - disse una voce stridula oltre il fuoco che ardeva al centro della baracca - non ti farò del male... Come potrei?»

Gatta Danzante decise di farsi avanti. Si accucciò sui talloni accanto al fuoco. Dal suo punto di vista scorgeva una sagoma scura, capelli come un cespuglio di rovi, occhi a fessura. Gialli come quelli di un felino.

«Buona sera, mia Signora.»

«È molto che ti aspetto. Hai trovato ciò che ti ho chiesto?»

Gatta Danzante sospirò. «Erano molti ed erano fuggiti lontano. Si sono lasciati una scia di sangue alle spalle. Sono morti tutti. Lo dicevo io che sarebbe stata una brutta storia». Poi con un movimento fluido la nera fece scivolare la sciabola che aveva a

tracolla e la posò accanto al fuoco in modo che la sacerdotessa vudù potesse vederla con chiarezza. «Questa è la sciabola che i *jayhawkers* hanno rubato al Generale Fantasma.»

La mano ossuta della Mambo si protese le unghie adunche sfiorarono la lama traendone un suono fastidioso. «Huuu, magnifica...»

«Servirà per ricacciare quel demonio nell'inferno da cui è venuto?»

Lo sguardo della vecchia scintillò al riflesso delle fiamme. Un ciocco si ruppe scoppiettando. Sei mesi prima nella comunità dei neri liberati che viveva in quella zona erano cominciate a girare le voci. Prima uno, poi due e infine decine di persone avevano visto la notte il Generale che correva su un cavallo bianco come la morte, scarnificato e a tratti ridotto allo scheletro, che correva per la tenuta. Urlava e imprecava, terrorizzando tutti. Erano spariti dei bambini. Nessuno osava entrare più entro i confini di quella tenuta che, in assenza di eredi in vita della famiglia Elmstorm, il governo dell'Unione aveva destinato agli schiavi liberati. Anche dopo la morte, il vecchio diavolo non voleva lasciare la presa sulla terra maledetta degli Elmstorm. La magia nera che si erano portati da Boston e prima ancora dall'Inghilterra non voleva morire. Conoscendo la fama di Gatta Danzante il Consiglio delle famiglie si era rivolto a lei. E lei aveva chiesto l'aiuto di *Madame Brochard*.

«Da sola non basterà.»

Gatta Danzante sbuffò.

«Lo dicevo io...»

La megera ridacchiò.

«Lo ricordi il vecchio Agamennone? Quello che suonava il piano alla fattoria?»

«Sì, il dannato Elmstorm lo accecò perché non si distraesse mentre suonava. Fu nel '58.»

«Proprio lui... devi andarlo a cercare. Suona in un locale del quartiere Francese, il *Vieux Carré*. Lo dovrai portare con te quando affronterai il Generale. Ci penserà lui ad attirare il fantasma nella casa padronale.»

«Lo dicevo io... e cos'altro ancora?»

La voce di *Madame Brochard* divenne un sibilo. «Devi convincere Agamennone a rimettersi al piano nel salone delle feste.

Ma deve suonare una musica speciale.»

«Già, sicuramente qualcosa di particolare.»

«Oh sì, sì, piccola gatta... deve suonare il *Respiro del Diavolo*, la partitura originale che è nelle mani di Succhiaossa O'Brian, quel vecchio stregone irlandese che custodisce il cimitero di Algiers.»

«Lo dicevo io... non avrei dovuto accettare questo incarico.»

«Perché l'hai fatto allora?» la sfidò la vecchia.

Il viso di Gatta Danzante si contorse in una smorfia esagerata dal gioco di luci e ombre del falò. «Perché sono l'unica nera che spara ai morti e agli spettri. La sai la storia?»

«La so, la so» si compiacque la Mambo.

«Lo dicevo io...»

«Non ti preoccupare di Succhiaossa adesso. Vai a recuperare Agamennone, e stai attenta: non ha solo amici, anche tra la nostra gente.»

Questa volta Gatta Danzante non disse nulla. Era inutile. Con un movimento fluido si alzò raccogliendo la sciabola. Mentre si avviava verso il suo roano poté udire la risata raggelante della Mambo.

Gatta Danzante aveva impiegato un giorno intero per trovare una stalla fuori dalla città dove nascondere il suo cavallo e la sciabola. Era rimasta delle ore a osservare il capannone con il tetto di travi per assicurarsi che non girassero persone sospette nel vicinato, poi si era diretta a piedi verso il quartiere francese. Alla sera, quando calavano le luci e si accendevano le lanterne rosse dei bordelli, l'aria si riempiva di musica e risate, di ombre e figure grottesche, affascinanti, pericolose. Sotto i portici delle vecchie case dei coloni europei spariti da tempo le candele creavano aloni colorati. Qualcuno suonava, molti ridevano, altri imprecavano. Come piccole volpi maliziose le prostitute dei cento bordelli ammiccavano e richiamavano i ricchi signori venuti dall'altra parte del fiume per cercare piaceri proibiti. Era diffuso un odore di granchi, di cibo *cajun* mescolato a liquore a poco prezzo e profumo dolciastro. Un quartiere pulsante di vita ma anche di pericoli reali. Gatta Danzante aveva indossato un paio di stretti pantaloni di tela a righe bianche e blu, una bella camicia viola con un gilè nero. In testa portava una bombetta appoggiata sulle ventitré. Al fianco, però, aveva sempre la pistola infilata nel cinturone con il calcio di

madreperla bene in vista. Raggiunse un angolo dove bambini ballavano pestando le claquettes sulle travi di legno alla musica di un nano con l'armonica. Una piccola folla batteva le mani segnando il tempo. All'incrocio successivo, oltre la vecchia fontana vuota di pietra scheggiata c'era il *Vieux Carrè*, locale noto per l'ottima qualità del cognac, dell'assenzio, delle ragazze e della musica. Dopo essersi guardata in giro alla ricerca di segnali di pericolo, Gatta Danzante attraversò la strada e si diresse all'entrata. Ferme in piedi su un angolo vide due suore nere, i veli mossi dal vento. La fissavano immote, come per ammonirla. Il passaggio di un carretto le nascose per un istante e, quando Gatta Danzante tornò a guardare, non c'erano più. Distinse la musica allegra, piena di vita che veniva dall'interno. A quanto pareva Agamennone non aveva perso il suo tocco. Fu solo quando ebbe varcato la soglia, abbagliata per un istante dalle luci e dal turbinio di piume, di trini di pizzo, di carni esposte e di gente intenta a spassarsela che Gatta Danzante si rese conto che, come previsto da *Madame Brochard*, non sarebbe stato un gioco così semplice.

Li chiamavano "Cani Randagi". Erano neri fuggiti prima della Liberazione attraverso la Ferrovia Sotterranea, un sistema inventato da un grosso angolano che, per primo, era riuscito a fuggire dalle piantagioni mangiandosi il cervello dei suoi inseguitori bianchi. Era stato nel '55, pensò Gatta Danzante. Il grassone lo chiamavano tutti Papa Doc e qualcuno sosteneva che fosse un *bokor*, uno stregone, ma di quelli cattivi che adorano Ogun, il Signore dei Ferri, e vivono di maledizioni. Aveva radunato intorno a sé una masnada dei peggiori neri che era riuscito a far fuggire attraverso una rete di cunicoli sotterranei e li aveva chiamati i Cani Randagi. Per anni avevano aiutato intere famiglie a fuggire dalle piantagioni. Pochi però avevano riacquisito davvero la libertà. Papa Doc era il signore del mondo clandestino del quartiere francese. Possedeva bordelli e sale da gioco, contrabbandava armi e ogni altra merce. E richiedeva il pagamento a chiunque esercitasse una professione aldilà del fiume. Evidentemente anche ai suonatori di piano ciechi.

Gatta vide il Cane Randagio e lo riconobbe per quello che era molto prima che l'anziano suonatore se ne avvedesse, preso com'era dalla sua canzone.

Il Cane Randagio era alto, grosso e scuro. Con un lungo pastrano di pelle, il viso allungato simile davvero a quello di un cane e i denti bianchissimi. Probabilmente era pieno di *ganja* sino agli occhi e sicuramente era protetto da qualche incantesimo di Papa Doc. Le ragazze, i camerieri e i clienti lo evitavano aprendosi come onde del mar Rosso al suo passaggio. Con la mano posata su un coltellaccio *Bowie*<sup>2</sup> alla cintura il Cane Randagio arrivò sino al piano, lasciò che Agamennone terminasse il brano e pestò il pugno contro lo strumento traendone un rumore sordo che riverberò in tutto il locale.

Fu così, quando invece degli applausi udì quel suono inquietante, che Agamennone comprese che qualcuno era venuto a reclamare i debiti.

«Il termine è scaduto, vecchia cornacchia» sibilò il Cane Randagio con un verso che ricordava realmente il guaito di un animale.

Agamennone rimase pietrificato con le lunghe dita aperte a qualche centimetro dalla tastiera del piano. Il viso rugoso, scuro come un legno pregiato solcato da rughe profonde ma di un colore lucido e uniforme, si sollevò rivolgendosi verso la voce. Gli occhi erano bianchi, senza vita, le palpebre mal cicatrizzate, coperte da una ragnatela di noduli chiari.

«Io... non li ho... lasciami ancora qualche giorno... io pagherò.»

Il Cane avanzò ancora, le dita erano chiuse sull'impugnatura del coltello da bisonti.

«Sì che pagherai... Ma stanotte, con il tuo sangue. Il Padrone si è stancato e, del resto, se non puoi saldare oggi il tuo debito non potrai farlo neanche domani o dopo. Servirai da esempio e sarà comunque una perdita di soldi per il padrone, per cui ti farò male.»

«La tua testa spappolata sul soffitto sarà una perdita, cane che latra contro la tua stessa gente - tuonò la voce di Gatta Danzante - ripulirlo richiederà lavoro e tempo.»

Lo strozzino si voltò, ormai la lama era fuori dalla fondina per quasi un terzo. Il Cane inquadrò la ragazza, vide la mano appoggiata sul calcio della pistola. Fece per replicare minaccioso poi colse qualcosa nello sguardo di lei. Restò pietrificato. Gente di quella risma, imbevuti di arroganza e magia da quattro soldi, sapevano però riconoscere il pericolo. Arricciò le labbra sulle

gengive. Sbavava, soffiava. Ma il coltello rimase dov'era.

«Allora?» lo provocò lei.

Nella sala era calato un silenzio innaturale. Gli occhi di tutti erano puntati sul Cane e sulla ragazza. Si aspettavano di vedere il sangue. Ma lo sgherro di Papa Doc avvertì il pericolo, vide il futuro e non gli piacque. Le narici scure fremettero come quelle di un vero mastino. Emise un respiro rauco, puzzolente che inondò il locale. Di colpo si girò e, a una velocità impensabile, sparì dalla porta.

Ancora per il tempo di un battito di ciglia il locale restò silenzioso, poi una ragazza rise nervosamente e, in fondo, vicino al bar, una coppia di suonatori neri in gilè e cilindro intonarono un motivo allegro con il violino. La serata riprese il suo corso.

Quando Gatta Danzante si avvicinò al pianoforte, Agamennone era ancora congelato con le dita irrigidite e l'espressione atterrita.

«Cosa... cosa succede?» domandò.

Lei gli pose una mano sull'avambraccio e si chinò al suo orecchio. «Niente, Agamennone, vecchio mio. Nessun pericolo. Ma adesso mi devi un favore. Vieni via, la serata qui, per noi è finita.»

«No, no. Non posso tornare in quel posto... Troppi vecchi demoni mi corrono nella testa... Non voglio neanche ricordare.»

Gatta Danzante fu presa da un senso di pietà guardando il vecchio cieco che, fermo su una panchina di un giardino tra gli isolati del quartiere francese, scuoteva il capo agitando le mani aperte davanti al viso come per allontanare ogni possibilità di essere coinvolto in qualcosa che avesse a che fare con la tenuta degli Elmstorm. C'era da capirlo, la ferocia con cui il Generale aveva infierito su di lui era scolpita non solo nei suoi ricordi ma anche in tutti quelli degli altri schiavi. Eppure, se non avesse assecondato Gatta Danzante quel luogo sarebbe rimasto maledetto per sempre e i legittimi proprietari, quelli che un tempo vi erano stati come schiavi, non avrebbero mai potuto godere di quel risarcimento al quale avevano diritto.

«Temo che tu non possa rifiutare, Agamennone» disse quindi. «Ti ho salvato il culo stasera ma non potrò stare sempre al tuo fianco se non mi aiuti.»

«Ma...?»

«Se invece ci liberiamo di quel fantasma rimandandolo nell'inferno cui appartiene, tu e gli altri potrete andare a vivere

nella tenuta. Difenderla e prosperare. Neanche Papa Doc oserà a venirvi a disturbare.»

Questo non era interamente vero, pensò lei mentre le parole le uscivano di bocca, ma sarebbe stato un problema da affrontare in un altro momento. Prima le cose importanti.

Agamennone brontolò ancora un poco, piagnucolò e infine sospirò, crollando il capo in segno di resa.

«Cosa vuoi che faccia?»

«Quello che sai fare meglio. Suonare. Ma una musica particolare. E credo che recuperare la partitura ci richiederà qualche tempo.»

«Cosa vuoi dire?»

Gatta Danzante scosse il capo. «Alzati adesso, andiamo a bere un bicchiere. Non sarà per stanotte. Intanto vieni che ti racconto una storia. Una storia di vecchi demoni bianchi. Stranieri qui, ma altrettanto feroci di Papa Doc.»

Succhiaossa O'Brian era arrivato nel nuovo mondo centodieci anni prima con una nave di immigrati irlandesi proveniente dall'Europa. A metà del viaggio il battello era incappato in una brutta tempesta e aveva disalberato. Alla deriva *The Witch of Colmaghen* era rimasta isolata per trentaquattro giorni, fuori rotta e senza scorte. Quando infine era naufragata sulle coste della Florida era rimasto un solo passeggero vivo, ritrovato in condizioni di semincoscienza. Lo avevano trovato nella stiva, inebetito, mentre succhiava ciò che restava di un mucchio di ossa umane. Da qui il soprannome. Il poveraccio era sopravvissuto cibandosi dei cadaveri dei suoi stessi compagni. Se questi fossero morti per cause naturali o fossero stati uccisi non fu mai chiarito. Di fatto le autorità avrebbero chiuso O'Brian in un manicomio ma la notte del trasferimento una tempesta di straordinaria violenza si era abbattuta sulla regione e O'Brian era fuggito verso la Louisiana. Alcuni raccontavano di aver udito delle urla selvagge che avevano paralizzato cani e inseguitori. Si diceva che l'uomo fosse stato aiutato dallo spirito urlante di una *banshee* venuta dal suo paese. Da quando era arrivato nella città di Algiers, dall'altro lato del fiume rispetto a New Orleans, tutti lo avevano temuto. Aveva trovato posto come guardiano del cimitero e nessuno si era curato di lui, né si era preoccupato di capire come mai non morisse. Gli

lasciavano qualche soldo ogni volta che seppellivano qualcuno e scappavano via, impauriti dalla prospettiva di vedere in faccia la *banshee*. Di questa non si avevano notizie certe ma le persone timorate di Dio evitavano di venire da quelle parti. E quelle che Dio non lo rispettavano affatto avevano paura ugualmente.

Gatta Danzante conosceva i Segreti e di spiriti inquieti e altri diavolacci ne aveva ammazzati la sua parte. Non era, però, una sciocca né un'imprudente. Per recarsi da Succhiaossa aspettò che fosse giorno e le ombre si accorciassero. Dopo aver fatto sosta presso un negozio chiamato *The Fillet of Soul* per comprare una vecchia medicina e altre cose che le sarebbero state utili, consigliate da *Madame Brochard*, si avvicinò al cimitero di Algiers e aiutò Agamennone a sedersi su un muro di pietre. Intorno, con il cielo cupo gravido di pioggia, l'atmosfera era mesta. Pochi rumori lontani, nessuna persona in giro per le vie, rampicanti ovunque come una malattia invasiva che ormai non può più lasciare un corpo in putrefazione.

«Rimani qui, Agamennone - disse mettendo nelle mani del vecchio suonatore cieco una bottiglia di bourbon - bevi un sorso. Non starò via molto.»

Agamennone, che da tempo aveva ormai rinunciato a protestare, assentì. Fece schioccare la lingua in bocca e bevve una lunga sorsata.

«Cosa cerchi?»

«La musica che dovrai suonare per richiamare il Generale Fantasma. Si chiama il *Respiro del Diavolo*. Quella che ci serve è una delle partiture originali del 1700 di Giuseppe Bartini, il compositore maledetto.»

Agamennone assentì, poi sul suo viso comparve un'ombra. «Ma io sono cieco... suono a memoria, come posso leggere uno spartito?»

«Di questo non ti preoccupare, Agamennone. Ho camminato a sufficienza nei Reami Oscuri da poter rimediare a questo problema al momento buono. Ma non so suonare. E qui mi servi, perché dovrai eseguirla come faceva la vecchia Hag Elmstorm per evocare i suoi demoni. E solo tu ci puoi riuscire. Ma adesso preoccupiamoci di Succhiaossa: temo che non vorrà cedermela con le buone.»

Come Succhiaossa fosse entrato in possesso della partitura

originale di Bartini restava un mistero. Uno dei tanti intorno alla sua figura. Alcuni dicevano che l'avesse rubata a un negromante venuto a morire ad Algiers, altri che l'avesse acquistata da una strega. C'era poi un'altra storia secondo cui esistevano solo cinque sonate originali che Bartini aveva fatto "ungere" da una fattucchiera greca e che erano in grado di evocare il demonio. Una di queste era appartenuta ad Hag Elmstorm che se n'era servita per i suoi riti satanici. Anche qui le notizie sparivano in una nebbia malsana quando si trattava di capire come mai ce l'avesse proprio Succhiaossa che, a quanto si sapeva, non aveva mai avuto rapporti con gli Elmstorm. Ma forse la sua era solo una delle altre quattro, o magari c'era sotto un differente sortilegio di qualche tipo. Di sicuro anche se non sapeva suonare, Succhiaossa la conservava come un cimelio prezioso.

Gatta Danzante superò l'arco di pietra coperto di foglie rosse che costituiva l'ingresso del cimitero. Una brezza fredda agitò le frasche degli alberi vicini. Non c'era nessuno oltre il cancello che si aprì cigolando. Nel campo erano disposte decine di croci e lapidi in vari stati di conservazione. Alcune erano recenti e ben tenute, altre parevano vecchissime, la pietra sbrecciata. C'erano croci celtiche e ortodosse a due bracci, alcune cristiane e altre che non erano simboli di una religione ben identificata ma simulacri di qualcosa che nessuno voleva approfondire. Era un luogo sinistro, solitario in cui i passi sul ghiaietto scricchiolavano come risate oscene. Gatta Danzante avanzò lungo il sentiero principale guardandosi in giro. Un grosso topo-ragno saltellò tra le erbacce dopo averla osservata con grandi occhi neri. Quando la nera arrivò nei pressi di una vecchia cappella tutta crepata uno stormo di uccelli si levò come a un segnale dal vicino boschetto e oscurò il cielo prima di disperdersi come una nube sfaldata dal vento.

Dall'interno della cappella venne un rumore. Raschiava e sibilava come se qualcuno stesse trascinando sulla pietra qualcosa di ruvido e scheggiato. Succhiaossa O'Brian arrivò preceduto da un odore di carne putrefatta e gas corporali liberati dopo troppo tempo. Era orribile, con i vestiti che un tempo avevano avuto colori sgargianti e adesso erano inzaccherati di fango e sabbia che li rendevano bigi e smorti. Il viso era coperto di pustole e di una barba lunga e disordinata, grigiastra come il manto di un topo. Un

occhio era sguercio e puntava in una direzione opposta all'altro.

«Che vuoi ragazzina? Non lo sai che io, quelle come te me le mangio a colazione?» fece il custode del cimitero con una ghignata.

«Mi chiamo Gatta Danzante, non sono una ragazzina e ti assicuro che chi ha provato a mordermi è morto avvelenato» rispose secca lei. «Ho bisogno della partitura del *Respiro del Diavolo* e d'urgenza. Per cui sbrigati a darmela. Ti pagherò venti aquile d'argento» disse infine gettando un sacchetto che rotolò rumorosamente sul terreno.

Succhiaossa non lo guardò neanche. «Ma cosa dici? *Il Respiro* è mio e non lo cederò mai.»

«Per te è inutile, non sai come usarlo.»

«Che importa? È mio e basta. Adesso vattene prima che chiami la mia *banshee*... lei non avrà paura di te.»

Di questo Gatta Danzante non dubitava. Si era preparata e, anche se non sapeva granché dei demoni urlanti irlandesi, era consapevole che, se esisteva davvero, la *banshee* di Succhiaossa poteva davvero rappresentare un problema.

Visto però che rimaneva lì ferma apparentemente senza timore, il guardiano del cimitero decise di passare alle vie di fatto.

Iniziò a gesticolare come un disperato che caccia le mosche, blaterò parole incomprensibili in una lingua sconosciuta. Di colpo il cielo si rabbuiò, serrato da nuvole nere come una pentola rovente.

L'aria rinforzò, gelida.

Gatta Danzante avvertì dapprima un rumore lontano, un'empia voce che sembrava provenire da tutti i posti e da nessuno. Infine colse un turbine di vento che formava una colonna da dietro la cappella. La tromba d'aria avvolse l'edificio e scivolò oltre il corpo del vecchio. In mezzo a quella piccola tempesta Gatta Danzante scorse, o credette di scorgere, un viso di donna. Affilato, pallido, con zigomi taglienti e labbra vermiglie. Urlava, sempre più forte.

Fu allora che Gatta Danzante trasse dal gilè ciò che aveva acquistato nel negozio vudù e lo gettò per terra.

«Io rivendico gli spirti antichi sui nuovi - disse - il potere dei *loa* contro la magia dei bianchi, perché questa è la nostra terra, è qui che siamo nati e qui riposeremo in pace» dichiarò. Poi lanciò sul terreno vicino alla borsa dei soldi una radice di fiori di aconito tutta

rugosa e contorta. Gli occhi della *banshee* brillarono fissandola e l'urlo della bestia morì in un lamento. Troppo potente, la magia dell'acqua, anche per uno spirito urlante della terra verde. La *banshee* si ritrasse in se stessa, vibrò, cominciò a girare come una trottola e sparì con una ghignata stridula. Il cielo si liberò e tornò la luce.

Gatta Danzante rivolse uno sguardo di sfida a Succhiaossa. «Adesso prendi la borsa con le aquile d'argento e vai a recuperare la partitura - disse sfoderando la *colt dragon* - altrimenti ti metto in corpo un proiettile benedetto e ti rimando al tuo inferno dove ti aspettano quelli che hai sacrificato per sopravvivere alla fame.»

Atterrito dal prodigio che aveva appena visto e realmente spaventato dalla minaccia della pistola, Succhiaossa si ritirò nella cappella. Ne uscì qualche minuto dopo porgendo a Gatta Danzante un plico di vecchie carte ingiallite legate con un nastro blu. Lei lo prese, sciolse il nodo tirandone un'estremità con i denti e controllò che fosse ciò che cercava. Solo allora ripose la pistola e rivolse un cenno di assenso al vecchio irlandese.

Questi, tremante, raccolse la borsa con i danari e scappò a nascondersi nell'oscurità.

E anche quella era fatta, pensò lei, andandosene. Ma il difficile veniva adesso.

Di notte il prato sembrava vivo. Uno scherzo dell'immaginazione, favorito dal vento che muoveva i fili d'erba alta, creando bizzarre figure. Tutt'intorno grandi alberi uniti da filami di liane con fiori biancastri. Gli uccelli notturni e gli insetti animavano la scena con un suono lugubre e ininterrotto.

Gatta Danzante portava il roano per le redini. Alla sella era assicurata la sciabola del Generale e nell'altra mano teneva la partitura. Agamennone camminava dall'altro lato del cavallo, le dita strette sul pomolo della sella, incerto e tremebondo. Di sicuro se avesse potuto vedere la grande villa che sorgeva al centro della proprietà abbandonata sarebbe fuggito. Così, in rovina, deserta e immersa nel buio, la grande casa ricordava un teschio. Il colonnato e le finestre del primo piano ricordavano una bocca ghignante e un paio di occhi vuoti mentre le strutture risaltavano straordinariamente bianche come ossa spolpate.

Anche dopo tanto tempo dalla fine della guerra restava un luogo

di tristi ricordi, echeggiante di urla e sofferenze. La stessa Gatta Danzante faticò ad avvicinarsi e fu costretta a richiamare a sé tutto il suo coraggio. Attraversare il prato, tra fruscii e sommessi richiami, richiese loro quasi dieci minuti. Camminavano piano, timorosi di risvegliare spettri di anime in pena. Giunti alla scalinata che portava al portico d'ingresso, Gatta Danzante assicurò le redini a un palo e prese la sciabola. Anche nel fodero emanava un alone di gelida minaccia. La nera l'allacciò alla vita e serrò per un attimo le dita sull'impugnatura. Ne ricevette una scossa. Si guardò in giro, certa che qualcosa li stesse osservando. Lo sguardo vagò sino ai confini della notte, dove l'oscurità era più fitta. Oltre il prato si estendeva una zona di paludi con alberi e tronchi affioranti, massi e grovigli di vegetazione selvatica. Il regno dei morti.

«Cosa c'è?» domandò tremebondo Agamennone.

Gatta Danzante respirò a fondo l'aria umida della notte poi scosse il capo. «Niente, Agamennone, entriamo.»

Il vecchio suonatore cieco pestava i piedi sulle assi, con l'incertezza atterrita di un detenuto sulla soglia della prigione l'ultimo giorno della pena. Tornare alla piantagione doveva essere stato per lui uno sforzo immenso. Più di ogni altro portava sul corpo e nell'anima i ricordi di quel periodo di sopraffazione e brutalità. Gatta Danzante fu costretta a sorreggerlo, quasi a spintonarlo. La porta non era bloccata e l'interno della casa, vuoto, ricordava il magazzino di un arredatore fuggito improvvisamente. Poltrone rovesciate, mobili a malapena coperti con lenzuoli laceri, un candeliere che pendeva pericolosamente dal suo infisso sul soffitto. Dalle grandi finestre - alcune senza tende, altre protette da velami di pizzo ormai corrosi - la luce lunare proiettava lunghe falci sul pavimento.

«Siamo arrivati» annunciò Gatta Danzante facendo strada al vecchio sino al pianoforte a coda posizionato in fondo alla sala. Agamennone si sedette, afflosciandosi sullo sgabello, le mani tremanti.

La nera sollevò il coperchio di legno che proteggeva la tastiera poi aprì la partitura sul leggio.

«E adesso?» mormorò il vecchio.

«Adesso faremo un po' di magia vudù» disse lei deponendo a terra la pesante bisaccia che aveva con sé. Ne trasse un candeliere a

tre bracci sul quale fissò tre steli di cera nera. Da una tasca della sacca sfilò una serie di catenelle d'argento intrecciate con foglie di piante della palude e bacche e le passò intorno al collo di Agamennone che, avvertendo il profumo, ispirò rumorosamente.

«Ecco - disse lei - senti l'odore delle piante sacre? Aspira.»

Poi, con pochi gesti decisi accese le tre candele. Nell'oscurità quasi completa sfavillarono come pietre preziose investite di luce riflessa. Da un flaconcino di terracotta Gatta Danzante raccolse un velo di crema pastosa e densa che passò sulle palpebre del vecchio. Gli sussurrò una formula in *patois* creolo, parole e nomi legati tra loro da antiche credenze che affondavano le loro origini nella magia degli spiriti *yoruba* dell'Africa occidentale.

«*Abobò, ueddu...Abobò... Le Loa magique... Ueddù? Ye t'appelle... Pour un travail pour le ben et le mal... Abobò... Ueddù?*»

Con un gemito quasi doloroso il pianista aprì le palpebre. «Ma io... Ci vedo...»

«Solo per poco e solo per magia, Agamennone, Erzhili ti concede il dono della vista perché tu possa suonare. Ricordati, solo finché le candele resteranno accese. Possiamo sperare di sconfiggere il diavolo bianco entro quel periodo, oppure perderemo la protezione dei *loa*. Siamo in una casa dominata da spiriti nemici.»

Come a confermare le sue parole l'alone luminoso delle candele sembrò avvampare unendosi in un'unica fiammata, per un istante. Sufficiente però a mostrare loro un ritratto a olio fissato alla parete sino a quel momento nascosta dal buio.

La videro entrambi, la vecchia Hag Elmstorm, la strega venuta a dominare le terre del Sud con i suoi perversi incantesimi. Rischiata brevemente sembrò sfidarli con la sua ghigna carica di rabbia.

«Adesso, Agamennone - sussurrò Gatta Danzante - non sprechiamo il nostro tempo.

E, dopo qualche istante d'indecisione, il vecchio pianista si protese in avanti. Quasi incredulo cominciò a leggere la musica, tornando a vederla dopo molto tempo. Le dita si mossero dapprima incerte, poi con sempre maggior sicurezza tra i tasti bianchi e quelli neri. E la casa in rovina degli Elmstorm si riempì di musica. Struggente, bizzarra, ipnotica. Un flusso di suoni che, piano piano,

si mosse dalla sala sino all'atrio, superando la soglia spalancata per poi perdersi nei campi, sino alle paludi.

Gatta Danzante soffocò un brivido. Era il momento. Con un gesto teatrale estrasse la sciabola del Generale Fantasma e si mise in attesa.

Per qualche minuto, sin quasi all'estinguersi della prima candela, ci fu un'inquietante mancanza di reazioni. La notte sembrava trattenere il fiato ma non c'era traccia del Generale Elmstorm. Poi il roano di Gatta Danzante legato fuori nitri, spaventato. Cominciò a scalpitare, dando strattoni per liberarsi. Alla fine, avvertendo l'arrivo di qualcosa che gli altri non vedevano, riuscì a sciogliere le redini e corse via al galoppo, terrorizzato.

«Continua, Agamennone» esortò la giovane serrando in pugno la sciabola. Adesso avvertiva anche lei una vibrazione, qualcosa di ultraterreno che riverberava nella tenuta. Con un passo misurato si portò al centro della stanza. Da quel punto riusciva a vedere il giardino oltre la porta d'ingresso spalancata. Il margine della boscaglia fremeva, fresche e bassa vegetazione si agitavano. E, di colpo, emerse dall'oscurità. Montava un grande stallone che un tempo era stato bianco. Adesso era un destriero dell'Inferno. Potente, coperto di schiuma viscida, parte dei muscoli visibile sotto la pelle strappata, le zampe ridotte a ossa. Ma gli zoccoli pestavano duri sul terreno sollevando ali di spuma, zolle e ciuffi d'erba strappati. Dalle froge usciva un fiato condensato, gelido. In sella c'era il Generale. La divisa grigia con la mantella e il cappello a larghe tese. Erano coperti di polvere e sangue. Il viso era per metà scarnificato ma ancora conservava il pizzo e i baffi a manubrio. Con una mano libera il Generale si agitava, guidava un'invisibile carica di spettri. Urlava e strepitava lanciando esclamazioni in gaelico, voci da un altro mondo. Attraversò il campo in un baleno e fragorosamente, salì la gradinata e, a cavallo penetrò sul portico e poi in casa. Lo accompagnava un fetore gelido e mortale.

«Chi osa?» urlò.

Con la sciabola sguainata Gatta Danzante si fece avanti. «Io, Gatta Danzante del popolo *yoruba*... Sono venuta a scacciarti da questo luogo che non ti appartiene.»

Il viso deturpato del Generale si contrasse, gli occhi sfavillarono scorgendo la sua arma. Protese la mano scheletrica artigliando le

dita. «La mia sciabola...»

«Io l'ho presa e mi appartiene. Sono qui per ficcartela in corpo e rimandarti all'inferno.»

Il cavallo scalpitò nella sala. La musica continuava, possente. Ma la seconda candela morì in un soffio. Restava poco tempo.

Il Generale parve riprendersi, come se si rendesse conto che ancora poteva farcela. «Che cosa credi, schiava? Che basti qualche trucco da baraccone e una sciabola rubata per cacciarmi da casa mia? Io voglio un'anima per lasciare questo posto maledetto che odio eppure è ancora mio... Sei disposta a darmi la tua?»

La Rivelazione lasciò impietrita Gatta Danzante. Un dettaglio che *Madame Brochard* aveva trascurato di riferirle.

«Lo dicevo io...» brontolò, incerta.

Oppure la vecchia Mambo aveva saputo e pianificato tutto...

«Non te lo aspettavi, questo, piccola schiava?» tuonò il Generale. «Rendimi la mia sciabola!»

Mosse un passo avanti artigliando le mani, sbavante personificazione della schiavitù che li aveva soggiogati per anni. E, in quel momento, Gatta Danzante si sentì piccola, indifesa, come se gli anni trascorsi a cacciare gli spiriti fossero passati invano. Era di nuovo sola di fronte all'orco, al padrone bianco. Comprese che, se si lasciava disarmare, sarebbe rimasta schiava per sempre. La magia della vecchia Hag, là dentro, era ancora fortissima.

Tentò di sollevare la sciabola ma la sentiva di colpo pesantissima tra le dita.

Il volto putrefatto del Generale si trasformò in un'orrida maschera ghignante.

E di colpo la musica cessò. Era rimasta solo una candela e l'oscurità stava per tornare totale.

«Agamennone!» esclamò Gatta Danzante con un filo di voce.

«Sei mio, diavolo bianco» disse il suonatore con una calma raggelante. E si buttò in avanti con le dita tese, bruciato dal desiderio di vendetta. Il Generale fu così colpito che non riuscì neppure ad abbozzare un gesto di difesa. Agamennone gli si avvinghiò stringendolo in un'abbraccio folle.

«Adesso, Gatta, adesso!» gridò.

La giovane nera comprese. La *mambo* aveva visto bene. Quello era l'unico modo di ricacciare all'inferno il Generale Fantasma,

concedendogli un'anima da portare al diavolo.

Trafiggendolo con la sua stessa lama. Con un movimento energico Gatta Danzante affondò la sciabola trafiggendo al petto i due uomini avvinghiati. La punta penetrò come in un vecchio cartone bagnato.

Il cavallo non-morto nitri... S'impennò, scalpitò e cadde in polvere. In quel momento il Generale sembrò sgretolarsi, divenne polvere lui stesso. Svanì in una nuvola grigia con un'ultima imprecazione.

Gatta danzante, ormai al buio rimase a guardare la sagoma del vecchio Agamennone con la spada piantata nella schiena, libero finalmente dal dolore e dai suoi incubi. Del suo carnefice e del suo demoniaco destriero non restava che una scia grigia sulle assi del pavimento.

Lentamente Gatta Danzante uscì alla luce della luna.

Il roano era tornato. Dal prato dove brucava sollevò la testa e la guardò.

Alle sue spalle, al limite della radura, erano comparse centinaia di persone. Schiavi liberati, a frotte, famiglie intere, vestite di stracci, con la loro roba raccolta in sacchi e valige. Sorridevano. Erano arrivati nella loro casa.

«Lo dicevo io...» sussurrò gatta Danzante con un sorriso mentre si avvicinava al suo cavallo.

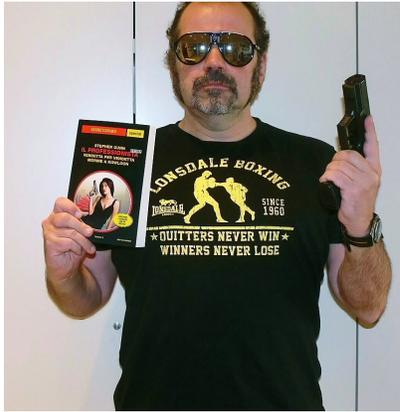
----- Note -----

1 Un recinto per cavalli costituito da carri scoperti, molto comune in nordamerica nel diciannovesimo secolo.

2 Disegno simbolico utilizzato nel vudù per rappresentare uno spirito, detto *loa*, e stabilire un contatto con esso.

3 Si tratta di un coltello particolarmente robusto che prende il nome dal pioniere americano James Bowie, ucciso nella battaglia di Alamo. Bowie e il suo coltello divennero celebri grazie alla *Sandbar Fight*, una gigantesca rissa all'arma bianca dove Bowie uscì vivo solo grazie alla lama portatile che aveva commissionato a un armaiolo su suo disegno.

## L'autore: Stefano di Marino



Stefano Di Marino è nato a Milano il 28 marzo del 1961. Affascinato fin da bambino dalla letteratura di genere ha iniziato a scrivere a quindici anni, per non smettere più. Ha fatto parte della redazione di *Urania*, pubblicato con Mondadori, Piemme e Tea, creato la serie *Il professionista* (firmata con lo pseudonimo di Stephen Gunn), *Vlad* (nelle vesti di Xaveir LeNormand), *Jasmine, la regina dei gitani* (pubblicata come Etienne Valmont) e *Jullius Colleoni, agente di ventura* (pubblicata con l'alias Frederick Kaman). Ha ideato romanzi *fantasy* e *spy story*, storie nere e d'avventura. È stato sceneggiatore del fumetto *Martin Mystère*, ha curato collane video, tradotto romanzi e scritto saggi. Nel frattempo ha conseguito una laurea in giurisprudenza ed è stato istruttore di *thai boxe*, *kickboxing*, *savate* e *taji*. Attualmente collabora con la rivista online *Thriller magazine*, con il blog *Segretissimo*, e con le testate *Writers Magazine Italia*, *Thriller magazine*, *Milanonera Mag*, *Liberi Descrivere*, *Thiller Pages* e *Altrisogni*.